Poesia di Adriano
Morselli
musica - Marc'Antonio
Zani
Ia ed. Venezia, 1685
al 797

IL TULLO
OSTILIO

(*DRAMA PER MUSICA*)

RAPPRESENTATO IN SIENA

L' Anno 1702.

E dedicato all' Illustrissimo Signore

MASSIMILIANO ANTONIO

Egidio Fugger

Di Kirchberg, e Veissenhorn,

Conte del S.R. Imperio, Signore di VVasserborg, Biberbach, VVelden, Gablingen, VVellenborg, Reinershausen, Rettenbach, Guetenhau, e VValdben;

Cavaliere della Chiave d'oro di S. A. E. di Baviera &c.

In SIENA nella Stamparia del Publico 1702.
Con Licenza de Superiori.

Fantini, e Gatti Stampatori.

ILL.^MO SIG.^RE

Ullo Ostilio, quel famoso Re di Roma, che col lampo della sua Spada fece scorta a i Fati della grandezza Latina, torna oggi rappresentato in uno de suoi fatti più memorabili, a comparire tra le nostre Scene, e trovando in V. S. Illustriss. un' Immagine vivace di tanti gloriosi Antenati, che servirono in pace, ed in guerra alla sicurezza, ed alla felici-

tà del Sagro Romano Impero, vuol egli farne corona alla sua fronte, scudo al suo valore. Non sdegni (la preghiamo) V. S. Illustrissima, d' accompagnare questo gran Personaggio in tutti gl' incontri delle sue presenti fortune, e di guadagnargli l' Impegno di tutti gli animi, con quell' amabile, e forte attrattiva tanto predominante sopra ogni genio, ed ogni cuore gentile, e concui ha ormai messo in tributo tutti gli Affetti più ingenui di questa Città, da V.S. Illustriss. eletta all' esercizio delle più nobili discipline, ed alla cultura di quei gran semi, che produrranno tra poco al Mondo di grandi Olive, e di grandi Allori: che così permettendoci V. S. Illustrissima, che ci serviamo dello splendore del suo nome per illustrare, e ravvivare questo Teatrale Spettacolo, che prepariamo al

publico divertimento, resterà sopra 'l nome nostro il riflesso di quel' grand' onore, che riceviamo, in poterci insieme, con questa scenica Rappresentazione offerire, e dedicare con tutto l'ossequio.

di V. S. Illustrissima

Siena 12. Giugno 1702.

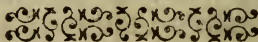
Divotiss., e Obligatiss. Servitori.
Gl' Interessati.

ARGOMENTO

Tullo Ostilio Rè Bellicoso, succesſe a Numa nell' Imperio di Roma, e ſvegliò l' animo de' Romani addormentati nell' Ozio di mille favoloſe ſuperſtizioni. Moſſe Egli guerra agli Albani ſuoi confinanti, e con la famoſa Battaglia de' tre Orazj, e de' tre Curiazj ſi reſe Alba ſoggetta, eſtendendo il Regno creſcente, ed ampliando Roma coll' aggiunta d' uno de' ſette Colli, come ſi raccoglie da Tito Livio.

SI FINGE.

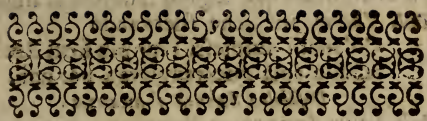
Che Siluio Figlio di Ciuilio Rè d' Alba già morto s' introduceſſe in Roma col nome d'Orazio, e ſpoſaſſe di naſcoſto Marzia figlia di Tullo Oſtilio generando ſeco un Bambino per nome Celio.

Che reſtaſſero prigionieri de' Romani Sabina figlia di Mezio Dittatore in Alba, amante di Siluio, ed anche Aſcanio Principe Albano Amante di Sabina, ed a lei promeſſo in Spoſo dopo la partenza di Siluio, co' quali ſuppoſti viene intrecciata la fauola, che chiara appariſce dalla lettera del Drama.

PERSONAGGI

Di Roma.

Tullo Oſtilio Rè di Roma.
Sig. Antonio Dameli.
Marzia Figlia di Tullo Oſtilio.
Signora Diamante Maria Scarabelli.
Valerio Capitano de' Romani.
Sig. Niccola Remolini.
Celio figlio di Marzia, e di Silvio.
Perſonaggio muto.
Irene Vecchia di Corte.
Sig. Franceſco Paſſerini.

Perſonaggi d'Alba.

Silvio finto Orazio figlio del morto Rè d'Alba.
Sig. Gio: Battiſta Tamburini.
Aſcanio Principe de gl' Albani.
Signora Caterina Galerati.
Sabina Figlia di Mezio Dittatore d'Alba.
Signora Vittoria Coſta.
Millo ſuo Servo.
Sig. Stefano Coralli.
Ambaſciador d'Alba.
Sig. Marc' Antonio Berti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Approcci Militari con Padiglione Regio, ed Esercito Romano.

TULLO NEL PADIGLIONE.

S' Aggiũga il Celio a Roma, e ſian più vaſti
Con le ruine d' Alba
Dell' Impero i Confini, ora dinanti
Al Succeſsor di Marte
Vengano omai le radunate Schiere,
Ed ingombrino il Cielo aſte, e Bandiere.

SCENA SECONDA.

Valerio, Sabina, Millo, e Tullo.

Val. D' Alba Signor ſotto l' eccelse mura
Io queſte depredai femine imbelli,
Che già ſono al Tarpeo,
Augurio di Trofei, ſe non Trofeo.
Tul. Stimo vil quella preda (te.
Che dà ſpoglie,e nõ gloria:e là ſian ſciol

Val. Adornan que' legami il noſtro Brando.
Tul. Vadan pur, che ſnervando
Co' molli amplefsi i lor più forti Eroi,
Sciolte colà guerreggieran per noi.
Diſciolta Sabina s' auanza.
Sab. Lauri ſempre, e Palme irrighino
Al tuo genio ſormidabile
Le Romane Deità.
Tul. (Che leggiadra Beltà.)
Val. (Quanto mi duole
Ch' egli ſciolga coſtei.)
Mil. Preſto andianne.
Tul. Chi ſei?
Sab. Io Sabina m' appello
Di Mezio il Dittator, l'unica figlia.
Tul. (Di Mezio il Dittator?)
Val. La preda è Illuſtre.
Tul. Da terreno paluſtre
Germogliar non può mai roſa d'Aprile.
Val. E sol delle Conchiglie
Son le Perle Eritree candide figlie.
Tul. Sei tù Vergine, o Spoſa?
Mil. (Richieſta curioſa.)
Sab. Silvio del Rè già ſpento inclito Erede
Eſser Spoſo doveami: egli notturno
Laſciò d' Alba il confine,
L' atteſi, e pianſi, e 'l Genitore al fine
Dopo lunga dimora
Mi promiſe ad Aſcanio, il Fato crudo
Trà ceppi mi guidò; ma tù ch' al Fato
Magnanimo ſovraſti,
Le catene ſnodaſti, ed è più bella
Dono della tua man la libertà.
Val. (Che vezzoſa beltà.)

Tul. Troppo ſarei
A' Numi ingiurioſo
Alla Patria, a me ſteſso, alla fortuna,
Se ſprezzar voleſs' io ſpoglia sì rara.
Mil. A favellar più cautamente impara.
Piano a Sabina.
Tul. Toſto a Marzia, o Littori,
La ſtraniera guidate, e ſeco alberghi,
Come appunto ricerca
L' alta oneſtà di Vergine reale.
Mil. Sei cagion del tuo male.
Sab. Se mi torni i lacci al piede
Sciolta l' Alma io porterò:
Nobil ſen, nò che non cede
Al deſtin che l' oltraggiò. Se mi.

SCENA III.

Tullo, e Valerio.

Tul. SEnto, che 'l penſier vano
Si ritira in ſè ſteſso, e di Sabina
Fra' bellici Fantaſmi
Cerca l' effigie.
Val. Ella forſe alla pace
Sarà il mezzo opportuno.
Tul. E che favelli?
Non renda l' ozio imbelli
Di Quirino le Genti.
De' pacifici armenti
Nelle viſcere inciſe
Spiò Numa a baſtanza
I ſecreti del Fato: or latra, e geme
Sitibonda di ſangue

La gran Lupa Latina.
(E pur ritorna al pensier mio Sabina.)

Val. Sarò teco a perigli,

Tul. La Caccia, ch'ordinai
Tù prepara Valerio,
Indi tosto nel campo
In aperta Battaglia (glia.
Con schiere armate il Dittator s'assa-

Val. Suonin le Trõbe, e delle squadre altere
A' piè dell'alto Soglio
L'ordine militar, passi, e s'accampi,
E doppi al Sol renda l'acciaro i lampi:

Quì passa l'Esercito.

Tul. Questa man che l'armi afferra
Tosto in guerra vincerà;
E nel mezzo a' roghi ardenti
De' nemici ancorchè spenti
L'ombre nude agiterà. Questa.

SCENA IV.

Valerio.

AMa Sabina il Rè; negar non posso
Di non amarla anch'io;
Ma il rispetto al Sovrano,
E 'l genio marzial frena il desio.
Pensaci o core
Se devi amar;
Io già tl sento
Frà gioja, e tormento
Languire, e sperar. Pensaci &c.

SCENA V.

Appartamenti di Marzia.

Siluio, Marzia, e Irene.

Sil. DEh ſerena cor mio gl'occhi dolenti,
E qual meſtizia, oh Dio,
In sulle Roſe della vaga bocca
Già mortifica il vezzo, e già ſpaventa
Frà gli oſcurati albori
Di quella fronte i manſueti avorj.

Ire. L'eſser Principe, e Spoſo, a lei non baſta.
Finchè la Patria occulti,
Tant'ella verſerà ſtille di pianto,
Quante su' fior del campo
Verſa rugiade la naſcente Aurora.

Sil. Ah che non poſso ancora (due

Mar. Non puoi, non puoi crudel? due volte, e
Raddoppiò l'anno il ſuo girevol corſo
Da che la fè di Spoſa
Ti giurai, mi giuraſti,
E non ſaprò chi ſia
(O perverſo deſtin?) l'Anima mia.
Bello, ſei bello, ma
In queſta tua Beltà
Vi manca un non sò che:
Vi manca la Pietà,
Che tù non hai per mè:
Vago, ſei vago, ma
In queſta tua Beltà
V'è un non sò che di più:
V'è troppa ferità:
Troppo crudel ſei tù:

Sil.

Sil. Già dissi o Bella, e 'l giuro, (stima
Che Prence io nacqui, e che nõ son qual
Il Rè tuo Genitor di stirpe oscura:
Ma vuol, che mi nasconda
Per qualche spazio ancor la mia svẽtura
Mar. Per quell' arco che aperse
Con occulta possanza
Le nostre piaghe, e in un per quel sì caro
Delle viscere tue,
Delle viscere mie parto gradito.
Sil. (Oh tenerezza!)
Mar. I Priego,
Che tu palesi al fine
Alla diletta Sposa
Sil. (Chi resister può mai?)
Mar. La stirpe ascosa;
Sil. Marzia, appagart' io voglio; (ma
Ma d'uopo egli è, che tu prometta in pri
Qualunque siasi il Cielo,
O barbaro, o lontano,
Che diè l'aure primiere a' miei vagiti
Di non punto scemar l' antico affetto.
Mar. Così, così prometto.
Pre. Sto a veder, ch' ei si scopre,
Sil. E se nutrito io fussi
Su gl' inospiti gioghi
Del Caucaso romito, o dell' Atlante?
Mar. Sarò in Amor costante.
Sil. E se di ceppo io fussi
Non ben grato a' Romani?
Mar. Tranne solo gli Albani,
Di Roma trionfante empj nemici;
Sil. (Misero me che ascolto!)
Mar. Ogn' altro adorerò nel tuo bel volto.

Sil. Senza timor segui ad amare,
Che ben puoi
Che tu sei la Dea d' Amore
Io lo so che per quel vezzo
Per quel brio con quel disprezzo
Luci care ò per voi perduto il core
Senza &c.

SCENA VI.

Marzia, Irene.

Mar. OR dimmi, o mia fedele,
Che fa il tenero figlio,
Che nascosto da me tu avesti in cura?
Ire. Più bella Idea non disegnò natura.
Mar. Deh mi conduci Irene
Lo sventurato Infante,
Onde seco respiri
L' affannato pensier per un' istante,
Ire. E se il Re se n' avvede?
Mar. Io non pavento.

SCENA VII.

Marzia.

SConosciuto sul Tebro
Venne Orazio gran tempo
Ed Irene per Prence
A me lo palesò, ma il ceppo tacque.
E Amor, che adulto nasce
Sposi ci volle, e fu gigante in fasce;
Al Genitore occulti
Son gli sponsali miei, e ancor la prole,
Fin

Fin che a propizia sorte
Mi guidi Amore, o mi conduca a morte.
Soffrirò nel mio martire
Finch' Amore, e 'l Ciel vorrà:
E 'l valor del mio soffrire
Troverà forse pietà.
Soffrirò &c.

S C E N A VIII.

Sabina, e Millo.

Mil. SOno questi o Signora,
Di Marzia i Regj Alberghi;
Come Ostilio t'impose,
Offrirti a lei dovrai.
Sab. Perfida sorte.
Mil. Che giova il lacrimar? le tue ritorte
Col troppo favellar ti fabricasti.
Sab. Non mi aggravano il piede
Le servili catene,
Ma sol mi dà martire,
Ch' al nemico Roman deggiò servire.
Mil. Ecco Marzia, che giunge io mi ritiro.

S C E N A IX.

Marzia, e detti, poi Silvio, ed Irene.

Sab. SIgnora alle tue piante
Umil serva s' inchina.
Mar. Sei tu quella, che il Padre
A me concesse in dono?
Sab. Quell' infelice io sono.
Mar. (Magnanima è d' aspetto.)

Sab.

Sab. Sabina hai tu dinanti
Figlia di Mezio, e ſerva
Delle grandezze tue.
Mar. Cara mi ſei.
Ire. Quì appunto è Marzia *a Siluio*
Sil. (E che rimiro o Dei!) *vedendo Sabina*
Sab. (O laſsa me che oſservo?)
Ire. La Prigionera è quella,
Mar. Sin che ad altri favello
T' allontana Sabina,
Ma per pochi momenti.
Sab. (Ahi ch'egli è d'eſso.)
Sil. (Son già fuor di me ſteſso.)
Sab. (Forſe non mi conobbe.)
Son' io Sabina.
Mar. Vanne: il diceſti già.
Sab. Ne pur ſi ſcuote?
Figlia di Mezio.
Mar. Inteſi.
Sab. Sabina, quella ....
Mar. Or parti.
Sab. Io non m'inganno;
Egli è certo il mio Silvio.

SCENA X.

Marzia, Siluio e Irene.

Ire. OR ch'è partita
Celio vi condurrò.
Mar. Toſto l'attendo.
Sil. (Mi ſcoprirà Sabina, o caſo orrendo.)
Mar. Che penſi, e perchè mai
Sì dolente io ti ſcerno?

Sil.

Sil. Forz' è coprir l' interno.)
Come farfalla al lume
Senza posar le piume,
M'aggiro intorno a voi pupille care,
Che se un momento solo
Misero arresto il volo
Negar vita al mio cor le stelle avare.
Come &c.

Mar. Care pupille belle
Voi sete due facelle, (di;
Ch'ardete questo sen co' vostri sguar
Moro se il Nume Arciero
Non si fa men severo
Nel vibrar al mio cor gl'accesi dardi

S C E N A XI.

Irene con Celio, Marzia. Siluio, poi Tullo.

Mar. Metà di questo core *a Celio*
Sil. Luce degli occhi miei.
Mar. Oh Celio.
Sil. Oh Figlio.
Ire. (Io commuover mi sento.)
Tul. Chi è l' infante, che a gara
Così uniti stringete?
Sil. (Stelle.)
Ire. (Numi)
Mar. (Son morta)
Tul. Ha nobile il sembiante,
Preziose le spoglie.
Ire. Con la superba schiera
Delle Femine Albane
Egli preda restò.

Tul.

Tul. (M' eccita in petto,
Un sò qual' affetto.)
Ma chi quà lo condusse
Nelle stanze di Marzia?
Ire. (Che dirò mai?)
Sil. [Ciel m' invola al periglio]
Tul. Rispondi?
Ire. E' questo di Sabina il Figlio
(Altro non mi sovvenne.)
Tul. Figlio a Sabina?
Ire. Al certo.
Tul. A colei cui già strinse
Di legame servil nodo tenace?
Ire. A noi lo palesò.
Tul. (Donna mendace.)
Or si chiami Sabina.
Ire. (Fier destin.)
Mar.)
Sil.) *a 2* (Cruda sorte.)
Ire. Sappi, che preghi sparse,
Onde l' amata prole
A Tullo, a Roma, al Sole
Resti fra noi nascosta.
Tul. (Che splendorr' improviso) ella s' accosta.

SCENA XII.

Sabina, e detti.

Sab. ECcomi a' cenni tuoi.
Sil. (Discoprirà l' inganno.)
Sab. E che Signor m' imponi?
Tul. Che ad abbracciar tu prenda
Quest' egregio Fanciul pari ad Amore,
Ben-

Benchè ſenza quadrella, e ſenza benda.

Sab. L'ubbidir non m' è grave.

Tul. (Che maniera ſoave.)

Sab. Ma dimmi, ſe rampollo
Egli è di tronco eccelso,
Onde, com' è ragion, l' onori appieno,
E riverente lui mi ſtringa al ſeno.

Ire. Odi quant' ella è ſcaltra. *a Tullo.*

Tul. Chi ſia il Padre non sò,
Ma la Madre è preſente.

Mar. (Oh periglio imminente.)

Non vedendo altri che Marzia, dice.

Sab. Altra non veggio: egli di Marzia dũque
Sarà prole Real.

Mar. Folle che parli?

Tul. Arrogante, che penſi?

Ire. Che favelli, importuna.

Sil. (Non mi tradir fortuna.)

Tul. Giglio è Marzia illibato,
Che non ben' apre ancora
Le foglie intatte alla minuta brina,
Onde figlio più toſto
Ei ſarà di Sabina.

Sab. M' oltraggi o Rè; ſe Vergine non ſono
Fra lampo è 'l tuono
Scagli il Tonante
A fulminarmi il ſen fiamme voraci.

Tul. Taci ſpergiura.

Mar.) *a 2* Temeraria taci.
Ire.)

Tul. Sia da Marzia diviſa, onde non turb[i]
Di Vergine innocente
Donna sì ſcaltra i candidi coſtumi.
(Son più cari che mai quei vaghi lumi.

SCE-

SCENA XIII.

Siluio, Marzia, e Sabina.

Sab. MArzia ben' io m'avveggio,
Che sol quì Silvio,
Mar. (Silvio!)
Sab. Contro l'onestà mia, vani ſoſpetti
Nel Rè ſvegliò di non pudichi affetti.
Sil. Partiam: coſtei delira. *piano à Marzia*
Mar. Nò, nò ſegui, io t'aſcolto.
Sab. S'acceſe del mio volto,
Mar. Laſcivo.
Sab. E in un mi diede,
Di Conſorte la fede.
Mar. Iniquo.
Sab. Indi laſciò d'Alba le mura,
I Penati, le Tede, e la Corona.
Mar. Sei dunque Albano, o Traditore infido.
Sab. Senti ſleal; ſe in Roma
Unqua tu ti vantaſti
Del candor di mia fede
Menti perfido menti.
Sil. (Troppo ſiete ver me, ſtelle inclementi.)
Sab. Se solo io poſso averti;
Il ſen ti vò ſquarciar;
Sebben vezzi uſerai,
Sebben mi pregherai,
Non mi vorrò placar. Se solo &c.

SCENA XIV.

Marzia, Silvio.

Mar. AL Genitor vò palesar chi sei,
Inumano, spergiuro,
Senza fe, senza legge.
Sil. Deh senti anima bella,
Mar. Empio ammutisci.
Torna pure al primo Amore
Infedel core spietato;
Io non amo un traditore,
E non credo ad un'ingrato.
Torna &c.
Sil. Parto, ma voglio amarvi
Bella bocca, e vago ciglio,
Se deggio abbandonarvi
La vita perderò nel duro esiglio.
Parto &c.
Mar. Silvio tu parti, e addolorata lasci
Volubile incostante,
La fida sposa, e figlia d'un Regnante.
Sil. Così Marzia imponesti.
Mar. Vattene dunque, e di lasciare hai core
s'incamina.
L'infelice garzone? e non ti muove
L'indole generosa,
Il fiorito Sembiante?
Sil. Fermo o cara le piante.
Mar. Io non lo chiedo.
Sil. Idolo mio.
Mar. O furia, o mostro.
Sil. Per te il Diadema, e l'Ostro,

Per te la fida amante,
Per te la Patria, io misero abbandono,
E son'un mostro, ed una furia; io sono?

Mar. Sei del Lazio nemico.
Sil. Son di Marzia Consorte.
Mar. So, che in Alba nascesti.
Sil. Per e rinacqui al Tebro.
Mar. Temo che mi dileggi.
Sil. Questo pensier m' offende.
Mar. Molto devi alla Patria,
Sil. Ma più devo alla Sposa.
Mar. E tu non menti?
Sil. Il giuro.
Mar. O cari accenti.
Sil. O sorte avventorosa.

a 2) Vado /) Vanne colla speranza

Di dar pace al tuo / mio dolor.
Volle Amor corocar la mia costanza
Col bel premio del tuo / mio cor.

Vado &c.

SCENA XV.

Cortile.

Irene, e poi Millo.

Ir. RAgazze innamorate
Che pena mai provate
Se nō vedete il ben, che v'innamora
Lo sò, lo sò ben' io,
Che il caro Idolo mio

Da

Da molto tẽpo in quà, nõ vedo ancora,
Ragazze &c.
Quel garbato Albanvecio,
Che vẽne conSabina il cor m'ha acceso,
D' un' amoroso foco.
E quando stò senza vederlo un poco
Sento tra smanie, e pene
Struggermi il sen; Eccolo appunto quà,
M' ama crudel, chi sà!
Per ora bada a te; modestia Irene.
Mil. E quando, e come, e dove
Si mangia in questa Roma, in quãto a mè
Più non mi reggo in piè.
Deh chi m' ajuta, o fonderie Romane
Del Balsamo d' un pane.
Ma chi sarà costei *Ir.* Giusto m' osserva.
Mil. E' di corte una serva:
A lei voglio appressarmi.
Ir. Par che voglia parlarmi.
Mil. Ma nò saria viltà.
Ir. Ma Ahimè ritorna in là.
Mil. Pur sia viltade, o nò, mangiar conviene.
Ir. L' amico torna in quà; modestia Irene.
Mil. Nò, ch' a un' Alban non lice
Chieder soccorso alla nemica gente.
Ir. Povera mè, si pente
Meglio forse sarà, che m' accost' io.
Mil. Nò, sì *Ir.* Nò, sì. *a 2.* Ahimè il decoro mio
Mil. Finalmente la fame
Dalla gloria nò nò, non vuol consiglò,
Signora. *Ir.* Che comanda. *Mil.* Io n' ho rossore.
Ir. Dica *Mil.* Non posso più. *Ir.* Che grand' Amore!

Ir. Parli. *Mil.* Parla per me questo sbadiglio
Ir. Lo sbadiglio, fratel, di febre è indizio,
Che Amor con precipizio
Questo mio volto accende.
Mil. Scusi; lei non m'intende.
Mi fa venir meno
La fa. *Ir.* Sì t'ho inteso
La face ch'ho acceso
Per me nel tuo seno;
T'ho inteso sì, sì
Mil. Non è già così,
La fa. *Ir.* La facella
D'Amor. *Mil.* Non è quella,
La fa. *Ir.* Non dir più
Sò ben che vuoi tù.
Cibarti
Mil. Sibbene.
Ir. Co' sguardi d'Irene.
Mil. Co' sguardi il malanno.
Ir. Tiranno.
Mil. Col pane ancor nero.
Ir. O basso pensiero.
Mil. Che nero mi piace;
E' fame, e non face.
Ir. Giacchè Millo ha compreso
A' sospiri, al rossore
Che di lui son' Amante,
Vò scuoprirli senz' altro
Tutt' affatto il mio cuore.
Mil. Dal nostro Amabilissimo Sembiante
Presa è costei; che ricca assai mi pare.
Alle gemme, a' monil, che in sen le miro.
Vò fingere un sospiro.
Ir. Millo. *Mil.* Siguora mia. *Ir.* Ah buon per te.

Se quel ſoſpir, che mandl a una pagnotta
Foſse venuto a mè.

Mil. Negarti non poſs'io
D'eſser giunto affamato in queſto loco,
Ma vedendoti o Bella a poco, a poco
Sento la fame diventare Amore
E l'appetito mio
Dallo ſtomaco ormai, ſen paſsa al Core.
Sono Dardi, e ſono Lance
Gli occhi tuoi di queſto Cor,
L'Ameniſsime tue guance
Fatte a Roſe, e a Gelsomini.
I Giardini
Son d'Amor.

Ir. Milluccio ſpera; avrai da queſto ſeno
La pietà, che tù brami

Mil. Irenuccia, ſe m'ami
Fammi ſperar ti prego a corpo pieno.

Ir. Alla Real diſpenſa
Corro per consolarti, or tu m'attendi.
Colà mio bene, ove non paſsa alcnno.

Mil. Ricordati, che t'amo, e ſon digiuno.

Ir. Occhietti ladretti
Che il cor mi rubate

Mil. Viſetto laſcivo,
Che l'Alma legate.

Ir. M'amerete?

Mil. Vedrò.

a 2) Sì nò.
Nò sì.

a 2] Mi ſento in petto il Core,
Che saltellando ſtà.

Mil. E Amore,

Ir. Ed

E il timore.

Ir.) *Mil.*) *a* 2 Nel ſen creſcendo và

Ir. Se'l miro

Mil. Se perſiſte

a 2) Che sì / nò che in van / non reſiſte

In mè / lei la gravità

SCENA XVI.

Boſco.

Aſcanio.

TEmpra il foco Fanciullo bendato,
Che m'alletta, mi ſtrugge, mi sface;
Già ſoggetto mi rendo al tuo impero,
Dal tuo ſtrale ho già il ſeno piagato,
Nel mio cor s'alimenta tua face.
Tempra &c.
Ah troppo m'inoltrai fuor delle mura
D'Alba uſcii, e ritorno
Non fè Sabina; io la ricerco in vano,
Che il ſolitario Boſco
Delle querele mie giuoco ſi prende,
E sol tronco alle voci il nome rende.
Ma di caccia vicina
Nuovo rumore aſcolto.

SCENA XVII.

Millo. Ascanio in disparte.

Mil. ALla caccia, alla caccia:
Delle Fiere
Più leggiere
Seguiam rapidi la traccia,
Alla caccia, alla caccia:
Asc. (Millo costui mi sembra.)
Mil. Ite, e l'ombrose selve
D'ogn'intorno cingete.
Altri sciolga i Molossi,
Altri sopra il terren spieghi la rete.
Asc. E' di Sabina il Servo
Mi scoprirò; ma nuove genti esservo.

SCENA XVIII.

Valerio, e detti.

Val. MIllo?
Mil. Signor guidai, com'imponesti
Lo stuol de' Cacciatori alla Foresta.
Asc. (Quì nõ vedo il mio bene o sorte infesta
Val. Che fa, che fa Sabina?
Versa perle da gli occhi,
Si lacera il crin d'oro,
Si lagna del destin?
Asc. (Che mai le avvenne?)
Mil. Intrepida sostenne
La prigionia.
Asc. (Che sento?)
Val. Ed in vendetta

D'una

D'una sola catena avvinta, e ſtretta,
Mille già lacci ha teſi
Per annodare una sol'Alma.
Mil. (Inteſi.)

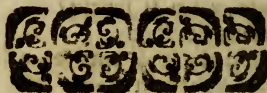
SCENA XIX.

Tul'io, e detti.

Tul. COlui fermate.
Mil. (Aſcanio?)
Tul. Ch'agli arneſi è nemico.
Aſc. Io prigioniero?
O Ciel contro di me ſempre ſevero.
Tul. A Roma forſe o folle,
D'ingegno militar macchina, o frode
Tanto vicin ti ſcorſe?
Aſc. Aſcanio io ſono,
Nobile al par di mente, e di natali,
Tul. Nella Real mia Corte
Vedrai Sabina, e con Sabina il figlio.
Val. (Figli ha Sabina, e Spoſo?)
Tul. Porgi ſenza dolerti
A legami la deſtra;
E ſappi, che fortuna
Propizia in anna, e rigida ammaeſtra.
Aſc. (Acchetarſi conviene.)
Mil. Il Diadema cangiò con le catene.
Val. In Amor non ho fortuna
Così vuole il Dio Bambin,
Già Co ei che 'l cor m'ha tolto
Con altrui legò il deſtin.
In &c.

SCENA XX.

Ascanio, e Soldati.

VEdrai Sabina, e con Sabina il figlio!
Figli non ha Sabina: io non intendo.
S' io porto i ceppi al piè
Colpa è d' Amore;
Co' lacci d' un bel crin
Ei lega il mio destin,
E influssi rei
Oguor minaccia al core.
S' io porto &c.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Sabina.

Marzia, Siluio, Irene, e poi Sabina.

Ire. Lenti ancor, e ritrosi
D'avanzarvi negate?
Mar. A femina straniera
Svelerò gli sponsali
Occulti ancora al Padre?
Sil. Paleserò a Sabina
La spergiurata fede?
Ire. Ecco giunge Sabina.
Ardire; a lei prostrati
Pregate, che di Celio
Esser madre confermi; o noi infelici
Se scoperta è la frode. *parte*
Chi s'oppone al destin degno è di lode;
Sil. Sabina.
Mar. Alta Donzella.
Sil. Soccorso imploro.
Mar. Aita.
Sil. Sola tu puoi salvarmi.
Mar. Puoi tu in vita serbarmi;
Sab. Che preghiere son queste?
Sil. Odi, già in Roma io venni.
Sab. E me lasciasti.
Mar. Odi; Silvio mirai.
Sil. Vidi Marzia la vaga.

 Sab.

Sab. (Ciò poco importa.)
Sil. Mi piacque.
Sab. (E' questo il male.)
Mar. Di lui m'accesi.
Sab. (Peggio.)
Sil. Le palesai il mio affetto,
Ma devoto, e modesto.
Sab. O traditor' infido,
T'abborrisco, ti fuggo, e ti detesto.
Sil. Ferma Sabiua.
Mar. Ferma.
Sab. A te mi volgo Marzia
Qual devo ubbidiente.
Mar. Sappi dunque o Sabina,
Che Silvio in Roma venne
E invaghito di me, di lui m'accesi,
Poi con nodo tenace
Sacro Imeneo c' unì la destra, e 'l core.
E volle il Dio d' Amore,
Che al padre mio celati
Restin questi sponsali, e 'l figlio ancora
Che poc' anzi mirasti a te presente;
Salva, deh salva Marzia.
Sil. Salva il parto innocente.
Sab. Che può Donna, che serva?
Mar. Per coprir' il sospetto un mio fedele
Espresse al mio gran Padre,
Che del Fanciul sei madre.
Sil. Deh per pietà l'afferma.
Mar. Deh chi langue ristora.
Sab. E Spiro, e sento e tu mi parli ancora.
Sil. Ah Sabina.
Mar. Sabina.
a 2.) Ecco supplice a terra,

Sil. Uno ſpoſo infelice,
Mar. Un' afflitta Regina.
Sab. [Oh violenza!) ſorgi.
Mar. Non ſorgerò ſe prima
Non arridi a' miei voti.
Sab. E vuoi, che oſcuri (denſi
Coll' altrui macchie il nome? e che con
L' ombre a me ſteſſa
Per dar lume ad altrui? Folle ſe 'l penſi.
Mar. Spoſa ti fingi.
Sil. Appunto.
Sab. Temerario!
Mar. E in tal guiſa
La mia vita, il tuo onor ſalva in un pũto.
Sab. Alzati: a Marzia il Cielo
Mi reſe quì ſoggetta;
Farò ciò che più brami.
Mar. Oh mia diletta.
Sab. Mà tu da me ſtrazzi, e flagelli aſpetta.
Sil. T' ho tradito, e sò che m'ami
Con magnanima Coſtanza
Ben chè infido o bella io ſono
Di perdono ho pur ſperanza
Perchè morto non mi brami.
Sab. Saprò punir ben' io
Il malvagio amator, nè al giuſto acciaro,
Ei troverà riparo.
Mar. Sia tuo vanto di farmi felice,
Sia mia ſorte la tua fedeltà,
Sò che ſerbi magnanimo Core
A cui ſerve di pregio l' onore;
Di cui l' opra ſol premio ſi fà;
Sab. Odio l' ingrato è vero,
Ma la pietà mi sforza,

Che sopra l'alme egregie ha impero,
e forrza.

SCENA II.

Irene con Celio, Sabina, poi Tullo Ascanio, e Millo.

Ire. MArzia il Fanciul t'invia.
Sab. (Quell'oggetto mi turba.)
Dirò (poi che la sorte
Mi regge a suo talento)
Ch'ebbi d'Ascanio il figlio: ei tra le
E' già d'Alba rinchiuso, (mura
E meco ad un momento
Salverò Marzia ancor.
Tul. Vedi s'io mento.
Asc. (Ne men'a gli occhi il credo.)
In disparte.
Tul. Sempre col figlio accanto?
Tullo s'avanza.
Mil. Io la stimai zittella.
Sab. Sin la Tigre conduce
Seco i suoi parti, e frà le stragj ancora.
E di fera, e di madre
Serba cieca nell'ira eguali i sensi.
Asc. (O miei cordogli immensi!)
Tul. Bramo sapere almeno
Chi a te di sì bel germe
Reso fecondo ha il seno.
Sab. Ascanio a me costante.
Asc. (Io? mentitrice!)
Tul. Ascanio?
Sab. Ascanio al certo.

Tul.

Tul. Godresti, che presente
Fosse il tuo dolce Sposo
Sab. A che lungi da lui non ho riposo.
Tul. Dunque presente il mira.
Sab. (Oimè, che veggio, oh Dei!)
Tul. Che fai, che non lo stringi?
Quest' è pure il Consorte.
Che di mirar bramasti.
Asc. Ascanio è questi.
Sab. (Fortuna.)
Asc. Lo Sposo.
Mil. (Immobil resta.)
Asc. Di Sabina l' onestà.
Sab. (E parlar non poss' io!)
Asc. Ma che ti pare? a me non rassomiglia
Il vago Pargoletto!
Tul. (Ei la flagella.)
Sab. (Il tutto scoprirò.)
Asc. Certo rubella
A' numi conjugali
Non fu Sabina.
Sab. (E la fe di Reina!)
Asc. Ingannatrice, infida,
Del più verace Amore
La Deità offendesti,
Ed or gl' atti inonesti
Tenti ammantar con esecrabil froda?
Mil. [Che vergine alla moda.]
Tul. Quel cor che porti in petto
E' tutto mentitor,
Asc. Beltà che m' incatena
E' infida al Dio d' Amor.
Sab. Soffro l' ingiurie a torto,
E pur tacer degg' io?

Mil. Addio Sabina,

Asc. Onesta Spofa addio.

SCENA III.

Sabina con Celio.

Dove son'io! qual Demone, qual'ombra
Cinta d'orrore il volto,
Sparsa d'angui la chioma,
M'atterrì, mi confuse! Ascanio in Roma!
E resisto all' oltraggio, e folle stringo!
Il tenero fanciullo
Dell' esecranda infedeltà paterna
Simolacro spirante, e del mio scorno
Cagione infausta! il lascio, e più non tor
Celio la segue. (no.
L' infelice mi segue, io son pur cruda!
Colpa al fin non ha questa
Pargoletta innocenza.
Forz' è baciarlo, ah ch' egli
Il riprende per mano.
Al traditor somiglia.
Odio l' aspetto.
Oh guance! oh labra! oh ciglia! *lo bacia.*
Destommi Amore
Tempeste al core,
E su quest' alma
La navicella;
Nel mar infido
Non trovo il lido,
E non ha calma
La mia procella.
Destommi &c.

SCENA IV.

Giardino.

Millo, e Irene.

Mil. FInifcila una volta è tempo ormai
Di concludere il noftro matrimonio
Alfin bifogna efcludere
Ogni difficoltà.
Ire. A dirla come ftà
Già finita l'avrei;
Ma ripenfando pofcia a' cafi miei
Altro non veggio in tè, che povertà.
Mil. Spero un' eredità. *Ire.* Non te lo credo,
Io vò vederlo in prima.
Mil. Or sì mi picco; troppo al fin ne vuoi.
Ire. Ti voglio dotto, e ricco;
Mil. In quanto alla dottrina
Ti farò fpiritare,
Ma circa alle ricchezze
Non ci trovo rimedio.
Ire. Attendi io l'ho trovato.
Mil. E come?
Ire. Adefso
(Coll' incantata verga,
Che già donommi un mago
Voglio farli una burla.)
Vedi quefta bacchetta?
Mil. Signora sì.
Ire. S' io faccio
Quattro circoli in terra
Ti fcopro un gran Teforo,
Ch' è quà dentro nafcofto.
Mil. Un Teforo! *Ire.*

Ire. E ſe ardito
Guadagnar tu lo ſai, ſei mio marito.
Mil. Guadagna' un Teſoro,
Ed eſser tuo Conſorte,
Son due gran belle coſe.
A noi.
Ire. Ma non temer.
Mil. Non v'è pericolo.
Fà l'incanteſimo, e compariſce una Statua d'oro.
Ire. Accoſtati, ed abbraccia.
Più ſtretta, che tu puoi la ſtatua d'oro.
Si cangia in moſtro.
Mil. Perfida incantatrice
Io non ti voglio più ſe mi pagaſsi.
Ire. Adunque io ti condanno in queſto loco
Alle pene, alle furie, a moſtri, al foco.
Abiſsi orribili
Su ſpalancatevi,
Voi nere tenebre
A me ſcopritevi,
Angui terribili
Venite sù.
Parte del Giardino ſi trasforma in Infernale.
Millo prendete,
Che mi ſchernì,
Sì sì legatelo,
Stringetelo,
Non lo laſciate più.
Mil. Oh cara Irene,
Son perduto, ſon morto.
Perdonami, ſon tuo, ſe trovo ſcampo
Da queſt' orrido loco
Sarò ſẽpre tuo ſchiavo in fin che cãpo.

Ire. Ora ti raccomandi.

Mil. Che paura, che affanno.
Che terror, che cordoglio.

Ir. Or che tu mi vorresti, io non ti voglio.
Sventurato disgraziato
Tu di quì non esci più.

Mil. Non esco più?

Ire. Tu da me sei destinato
A penar sempre quaggiù.

Mil. Sempre quaggiù?

Ire. Sempre quaggiù.

Mil. Non esco più?

Ire. Troppo mi disprezzasti.
Lo sdegno ancor mi dura.

Mil. A me non basta l' animo,
Di cambiar con la tua la mia natura.
Ma se disfai l' incanto
Io ti resto obligato tanto tanto,

Ire. Perdona io ti perdono,
E mi basta, che vedi,
Che fin dal fuoco al regno
Io ti fo condannar quando mi sdegno.

vengono i Mostri.

Mil. O che brutti testimonj
Della mia infelicità,
Illustrissimi Demonj
Abbiate carità.

Ire. Furie partite,
Mostri lasciate,
Basta così;

Partono i Mostri, e torna il Giardino.

Mil. Sogna Millo, o vaneggia

Ire. Dove siamo non vedi, entro la Reggia

Mil. Ah Stregoncella.

Ire.

Ire. Ah Buffonaccio.

a 2 Mi vuoi amar
Ma faccia tosta
Sei fatta a posta
Per ingannar.

S C E N A V.

Camera.

Silvio, e poi Marzia.

Sil. LA mia Bella, e geme, e langue,
E giammai pace non ha
Perche ognor tinto di sangue
Nel pensier Celio le stà.
Mà quì mesta qual suole
Volge Marzia le piante:
Com' è bello l' Affanno in quel sembiante. *Marzia viene.*
Marzia, oh come la sorte.
A i nostri amori arride.

Mar. Silvio talor la morte (de.
Prima avviva un' oppresso, e poi l' ucci.

Sil. Di che paventi? Irene
Disse pur che Sabina
Il nostro figlio accolse;
Se ben di me si dolse
L' impegno sosterrà: nacque Reina.

Mar. Della sua fè non temo,
Mà della tua pavento.

Sil. Come? *Mar.* Chi sà che nõ ritorni Amore
L' antiche fiamme a risvegliarti al Core.

Sil. E vano il tuo sospetto

Mar. Hai d' appresso l' oggetto
Per cui nel cor già tù soffristi il dardo:

Un'

Un' incontro d' un guardo
Potrebbe rinovar l' antica piaga.
Sil. Troppo fido son' io, troppo sei vaga
Mar. Sò che Silvio è costante *parte*
E pur da freddo gelo
Sento affliggermi il Core (more.
Ah che d' un vero Amor parto, e il ti-
Vuò temer finchè sei bello
Del tuo cuor 'l Infedeltà
Cosi raro è il tuo sembiante,
E bramato sei da tante,
Ch' ogni dì un' Amor novello
Sembra in tè necessità.

S C E N A VI.

Bosco con Padiglioni.

Valerio con Squadre di Romani, ed Albani dall' altra parte.

GUerra guerra, all' armi all' armi,
Che già parmi trionfar,
Già del sangue asperso, e tinto
Del nemico Albano estinto
Corre il Tebro in seno al Mar.
Guerra guerra &c.
Segue una Battaglia.

SCE-

SCENA VII.

Tullio, e poi Silvio.

Tul. A Te Feretrio Giove
Se il trionfo concedi all'armi noſtre
Drizzerò Tempj, ed Archi,
Appenderò le ſpoglie
Cinte di lauro in sulle ſagre ſoglie.
Sil. A te Sire ne vengo, e ſe gli è d'uopo,
Nel più grave periglio
Offro a'Numi del Lazio, opra, e cōſiglio.
Tul. Il tuo valor m'è noto
A maggior prove il ſerbo: ora quì ſiedi.

Si pongono ſotto il Padgilone.

SCENA VIII.

Valerio, e detti.

Val. NE' vincitor, nè vinto
A te Signor ritorno.
Tul. Perde allor che non vince
La grandezza Romana.
Sil. (Io mi conſolo.)
Val. A te di Mezio il forte
Meco rivolſe un meſſaggiero il piede.
Tul. Che pretende? che chiede?
Venganc. *Val.* (Il ciglio abbaſſo,
Perchè me non ravviſi,
Il meſſaggiero Albano)
Tul. Provi Mezio il vigor di queſta mano.

SCE-

SCENA VIII.

Ambasciatore, Albano, e detti.

QUel Rè, ch' ama i Vassalli (Grande
Le stragi aborre: e quindi Mezio il
Che mirar non sostien de corpi estinti
Seminate le spiaggie, e Roghi accensi,
Di ripor non isdegna,
E la figlia Sabina, e in un lo Scettro
Nel feroce conflitto
Di soli trè Campioni;
Udisti il messaggier, pensa, e disponi.

Tul. Odia Ostilio il riposo: il mar veloce
Corre l'onda mai sempre, e ruota i Cieli
Vertigine indefessa:
Pur ti scosta, ed attendi,
Che a te la mente mia, fia tosto espressa.

SCENA IX.

Tullo, Silvio, Valerio.

Tul. QUal' è il vostro consiglio?

Val. Io se permetti,
Che libero favelli;
Dirò, che ell' è follìa
A trè soli Campioni
Appoggiar la Corona,
Di cui maggior non avrà mai la terra,
Guerra invitto Monarca.

Tul. Guerra, guerra.

Sil. Ciò che il rischio de pochi

Può

Può al suo Regno acquistar, non dee col
Degli Eserciti intieri (sangue
Da lui côprarsi:un Regnator ch'è giusto,
Gode nell' ardue imprese
L' alme salvar de' de suoi vassalli illese.

Tul. E vuoi ch' io fidi al braccio
Di trè soli guerrieri
La gloria dello Scettro,
La dignità del nome,
Le speranze di Roma?

Sil. I tuoi divoti, e in un te stesso offendi,
Se dubiti, che Roma
Trè spade ora non vanti,
Più d' ogn' altra del Latio alle ferite.
Maestre in Campo, e generose, e ardite,

Tul. Mi persuadesti.
Al Messaggier dirai, *a Valerio.*
Che la Battaglia accetto, e acciò sicura
Abbiam noi la Vittoria,
Un sei tu de gli eletti ....

Sil. (Ah che me stesso offesi.)

Tul. E fia che degno
Dell' Indole Latina
Del sangue prisco il tuo valor si mostri,
E l' Impero sostenga, e' pregj nostri
Suono altero di Tromba guerriera
All' anima fiera
Risvegli l' ardor;
Se in te stà di Roma il Fato
Il tuo cor d' ardire armato,
Sia di noi vita, e splendor.
Suono &c.

SCENA X.

Siluio.

IO nemico agli Albani? Io con la destra
Che la Patria difese,
Spargerò per la sabbia
L'ossa de' Cittadini, eccelso Fato!
All'ambiguo pensier, che in me s'aggira,
Co' cenni tuoi, norma, e consiglio ispira.
Dico al Cor mio
Pugnar degg' io?
Ma non risponde
Ne sì, ne nò;
Se 'l mio pensiere
Più si confonde
Ditemi o Sfere,
Che far dovrò. Dica &c.

SCENA XI.

Cortile.

Ascanio poi Sabina, e Millo.

Asc. SOn Navicella abbandonata
Che la sua Stella cercando và;
Sin che non trova
L'amata luce,
Che la conduce
Sempre agitata
L'alma sarà. Son &c.

Sab. (Ascanio è quì :) sull'orme
Vacilla il piede. *Asc.*

Asc. (E quì l' infida :) oh Cielo !
Mi si fa il Cor di gelo.)
Mil. Tu l' amante non guardi ?
La vaga tua non miri ?
Asc. Hà di furia il sembiante.
Mil. (Aspri martiri.)
Asc. Millo.
Mil. Signor.
Asc. O quanto
E' inonesta è crudele.
Sab. Millo.
Mil. Signora.
Sab. O quanto
Son pudica, e fedele.
Mil. Udisti ?
Asc. Di Sirena
L' insidioso canto.
Sab. Dille; che onore, e fede
Serba l' onestà mia.
Mil. Guarda non mi far dire una bugia.
Asc. Dille ch' è suo l' Infante,
Che seco guida, e stringe.
Sab. Negarlo non poss' iò (la fè m' astringe.)
Asc. Non poi negarlo, e fedele ti vanti ?
Sab. Ed a ragione.
Mil. [Come il deride, e finge.]
Sab. Negarlo non poss' io, la fè m' astringe.
Asc. Di sì gran tradimento
Questa pompa puoi far nel cor, nel volto!
E taccio, e miro, e ascolto !
E voi fulmini eterni in Ciel che fate,
Che sù lei non piovete a cento, a cento.
Ferite, piagate
Quel core; quel sen:

Ma ſtrali fermate,
Che quello è 'l mio Ben.

SCENA XII.

Sabina, Millo, Valerio.

Sab. (L'Infelice m'accora.)
Val. O dolce vita cara, e bella
Contenta un giorno queſto cor,
Tu vedi, che pena,
Che muor, che ſi ſvena,
E pur crudele ſei ſempre ad ogn'or.
Quì riverente ad inchinar' io venni
Quell'altera ſembianza,
Per cui ſente il mio cor fatali angoſce.
Mil. (Coſtui non la conoſce.)
Sab. (Anche Valerio) a gl'occhi miei t'invola
Val. Nume non vi è, che sdegni
Votivi incenſi, e la gran Dea di Samo,
Alle Vittime offerte
Suol chinar l'alterigia
Del maeſtoſo aſpetto.
Mil. Signor laſcia i concetti, e parla ſchietto.
Val. Ell'è moglie, e non lice
Liberi eſporre i ſenſi
Della cupida mente.
Mli. (Oh povero innocente.)
Sab. Aſsai meglio fareſti,
Eroe tu di Bellona,
A tralaſciar d'amarmi, [armi.
Ch'Amor ſchianta le Palme, e ſpunta l'
Val. Sò che mi vuoi guerriero,

Ma

Ma innamorato ancor . Sabina è vero?
E' vero mio Bene,
Ch' a tante mie pene
Lo ſdegno tuo fiero
Men fiero ſi fè?
M' accenni di nò,
Ma Bella lo sò,
Che ſcherzi con mè.

SCENA XIII.

Sabina, poi Tullo.

Sab. VO' da quì avanti luſingar coſtui;
Ei potrebbe chi sà
Darmi la libertà.
Credo alla ſpeme sì,
E non pavento nò,
Che queſta finga
Bella giammai così (ga.
Queſt' Alma non provò la ſua luſin
Tul. E' tempo omai Sabina,
Che fra le Regie braccia
Serva ti renda, e Amante,
Non più ſevera al tuo Signor Regnante.
Sab. Pria laſcerò la vita.
Tul. Sabina.
Sab. Oſtilio. Io vengo
Nelle tue braccia.
Sab. Ed io
Più da te m' allontano.
Piegar toſto ſaprò quel cor villano:
Sab. Che medita il feroce!

Tul.

Tul. O risolvi d' amarmi . *Torna col figlio.*
O 'l figlio tuo ti fvenerò su gli occhi.
Sab. Oimè che tenti.
D' immortal' ira accenso,
(Lacrime fingerò, ma non ci penso.)
Tul. Risolvi;
Sab. E che?
Tul. L' uccido..
Sab. Pietade, io moro ahi fato,
Tul. E vedrai lacerato.
Sab. Il figlio?
Tul. Il figlio!
Sab. O Stelle..
Tul. Dall' empia tua inclemenza.
Sab. L' ucciderai?
Tul. Sì, vedi.
Sab. Pazienza. *Parte.*
Tul. Madre di sasso, ferma: ecco ch' io spargo
Su 'l terreno le membra.

S C E N A XIV.

Tullo con Celio, e Marzia.

Mar. OImè Padre perdona
Alla prole infelice.
Tul. Io vò, che mora.
Mar. Ferma.
Tul. Lascia.
Mar. Signor' io son la rea.
Tul. (Rea Marzia?)
Mar. A te mi prostro,
Il delitto confesso;
Tul. (Attonito.)

Mar. Egli è parto
Del mio ſeno infelice;

Tul. [Tanto aſcoltar mi lice!]

Mar. Salva deh ſalva, o Genitor clemente,
(Salva il parto innocente.)

Tul. Ah figlia, indegna figlia;
Chi la man mi trattiene,
Ch'io non ti ſquarci il ſeno?
Olà, Guardie.

SCENA XV.

Irene, e detti.

Ire. Signor.

Tul. Si bendi a Marzia il volto, il volto indegno
Della luce di Roma, e a mille dardi
Reſti berſaglio, e ſegno;

Mar. Pria di morir'io voglio
Baciar lo ſventurato.

Vd per baciar Celio, vien riſpinta da Tullo.

Ire. (Giunto è l'ultimo fato.)

Tul. Scoſtati.

Mar. Un bacio solo.

Tul. Si guida altrove. *fa condur via Celio,*

Mar. Ah nò laſcia deh laſcia.

Tul. Temeraria,

Mar. Che almeno
Un'altra volta ancora,
Miri il tenero figlio, anzi ch'io mora.

Tul. Irene, ſia tua cura,
Far che coſtei paleſi
Chi ebbe ardir d'abbracciarla.

Ire. (Alta ſventura.)

Tul. Indi lacera, e piagata,
Saettata
Da gli ſtrali più pungenti,
Voli fra l'ombre,e porti guerra a' venti.

SCENA XVI.

Marzia, Irene, e Guardia.

Mar. VAdo Irene alla morte,
Ire. (Ah mi ſi ſpezza il core.)
Vado alla morte Irene, al fido Spoſo,
Una lacrima ſola
Chiedi per me, che bagni il cener mio;
Ma dov' è Celio?
Ire. (Il cor ſi ſpezza oh Dio.)
Mar. Celio Figlio, deh vieni,
Mi riſchiari un tuo ſguardo
Il ſentier de gli eliſi, e dove o Figlio,
Dove ſei, che non m' odi? ah ch'adirato
Lo ſvena, sì lo ſvena: o Padre ferma:
A te ne vengo, in me disfoga, e ſazia
L'ira crudel, ma veggio
Sgorgar' il ſangue in rivi,
Cader tronche le membra,
Palpitarne le fibre, e veggio aprirſi
La bocca eſangue, all' ultimo ſoſpiro:
O figlio,o spoſo,o Irene,ah ch' io deliro.
Ire. (M' iſtupidì la doglia.)
Mar. Ah che non è
L'atroce orror di morte
La pena più crudel delle mie pene;
Duolo è per mè
Nel mio morir più forte (bene.
Duolo è per mè ſtar lungi dal mio

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Steccato fuori di Roma con luogo eminente per Tullo, e Spettatori al Combattimento.

Siluio.

Sil. SIlvio, che mai risolvi,
Vedi aperto l'Agone, odi la Tromba
Che gli animi rincora,
E non ti scuoti ancora?
Vede comparire i tre Curiazj dice.
Forz' egli è, ch' io combatta,
O ch' io lasci la vita.
Combattono, e restan morti i due Orazj, e i tre Curiazj.

SCENA II.

Tullo, e Siluio.

Tul. T' Abbraccio, dell' Impero
Latin fermo sostengo,
Difensor del mio Regno.
Sil. Co' gloriosi auspicj
Resse l'Armi il tuo genio, io nulla oprai:
Tul. La ricompensa avrai
Qual si deve al tuo merto,

Che

Che se giusto è chi regna, il premio è cer
Sil. Di chieder mi riserbo. (to.
Le nozze in guiderdone
D' un' Illustre Romana.
Tul. Io la prometto
Qualunque ella si sia.
Sil. (Or sì, che la mia Bella
Fuor di periglio è mia.)
Tul. Ma sospender convien fin ch' io punisca
L' indegna Marzia.
Sil. (O Dei!)
Tul. S' è scoperta impudica,
E ad Irene, ed al Padre
Cela l' Amànte.
Sil. (O mia fedel Consorte!)
Tul. Forse con miglior sorte
Tu là meco verrai, dove fra' ceppi
Ella soggiorna.
Sil. (O caso.)
Tul. Onde ritrar procuri
Dall' ostinate fauci,
Il nome del lascivo.
Sil. (Misero più non vivo.)
Tul. Vanne intanto, e ristora
L' afflitte membra.
Sil. (Oggi convien ch' io mora.)
Tul. Col baleno d' un sol brando
L' alta Roma trionfò;
Già cadè d' Alba l' orgoglio,
E piangente al nostro Soglio
Libertade tributò. Col &c.

SCENA III.

Appartamenti.

Ascanio, e Millo.

Asc. E' Dunque ella innocente.
Mil. Io t'assicuro.
Asc. Et è di Marzia il figlio?
Mil. Di Marzia.
Asc. E a me conserva
L'onor la fedeltà?
Mil. Tutta da capo a' piedi,
Non dubitar, d'Ascanio ella sarà.
Asc. L'Alma in petto per diletto
Torna lieta a respirar;
Del mio Ben la colpa oblìo
Se innocente è l'Idol mio
Non sà il cor più che bramar.
L'Alma &c.

SCENA IV.

Valerio, e Sabina per mano, Ascanio in disparte.

Val. Bella mano
Sab. Occhi adorati,
Val. A tue nevi
Sab. A' tuoi lampi
a 2 Io più m'accendo,
Val. E in un guardo,
Sab. E in un sospiro,

Tut-

a 2] Tutta l'alma in voto appendo.
Bella &c.

Asc. (Oh fos'io cieco, e sordo.)

Val. Dal Re, ch'a tue bellezze
Più ch'io 'l sappia non bada,
Io d'implorar tua libertà prometto,
E s'egli poi la nega,
Meco tu fuggirai dall'Aventino.

Sab. [Per iscuoter'io fingo,
Il tirannico un dì giogo Latino.]

Val. Io vi lascia amati raj,
Del mio sol luci adorate,
A voi sol concesso sia
Il dar morte all'alma mia,
Se un sol sguardo gli negate.
Io vi lascio &c.

SCENA V.

Ascanio, Sabina.

Asc. AH crudele, crudel.

Sab. Di che ti lagni?

Asc. Vidi gli atti inonesti, udii le voci
Perfide lusinghiere,
Io però n' ho piacere.

Sab. [Vuol mostrarsi sprezzante,
Ma farò, che si penta.]

Asc. [Che crucio!] gelosia me non tormenta.

Sab. Valerio adoro, e parmi
A quegli occhi di fuoco
Entro alle nevi accesi,
A quelle guance d'ostro,
A quel vezzo, che alletta,

A quel seren, ch' abbaglia,
Fuor dell' aureo cimiero,
Un nuovo Adone, ed ũ Giacinto armato.

Asc. [Oh traditrice!] amalo pur m' è grato.

Sab. Guarda, che tu non pianga.

Asc. Io lagrimar per te
Più tosto vò morir,
Che sparger' un sospir
Per chi non serba fè. Io &c.

Sab. Dũque a stringer Valerio i passi orvolgo
Già non ci pensi?

Asc. Nò.
S' ella stringe il rival m' ucciderò.

Sabina guarda doue partì Valerio, e dice.

Cor mio perchè non vieni
Quand' io moro per tè,
Così tu vuoi che peni
Se stai lontan da mè.

Finge di partire, e poi torna, e leua il fazzoletto ad Ascanio.

Asc. Non piango, nò.

Sab. Non son lagrime queste?

Asc. Che lagrime? a bastanza
Gl' interni sensi espressi.

Sab. A fè, ch' io mi credea, che tu piangessi.

Asc. Ingannatrice, oh Dio,
Uccidimi più tosto,
Passa col ferro il seno,
Che piagasti col guardo.

Sab. Se non ci pensi,

Asc. Ah ch' io mi struggo, & ardo.

Sab. Sel credessi....

Asc. Mia luce.

Sab. Per involarmi al giogo

Io finsi con Valerio.

Asc. Ed io pur finsi,
Tocco da gelosia,

Sab. Mio respiro.

Asc. Mio Nume.

a 2. Anima mia.

Sab. Da te fui presa un dì
E d'altri mai sarò.
A' prieghi, a' vezzi, a' pianti
De' lusinghieri Amanti
Sorde l' orecchie avrò.

Asc. Nel mar d'Amor, che per mè vario è sempre.
Or là tindarea face
Le tempeste abbonaccia:
Ora i flutti Orion sferza, e minaccia.
Luci belle il cor vi crede,
Ma il timor risponde nò:
Così crude, e dispietate
Per me stelle in Ciel girate,
Che più credervi non si può.

SCENA VI.

Carcere.

Marzia incatenata ad un sasso, poi Tullo, e Siluio.

Mar. Alma mia tu sei ben forte,
Ma non è vicino a morte
Assai grande il tuo valor;
Ah più vil tu la ricevi
Perchè perdere non devi

Quel ch' è vita del tuo cor.
Alma &c.

Tul. T' inoltra, io quì mi celo.

Sil. (Trema nel rifchio il piede.)
Ma che rimiro?

Tul. Interroga l' ofcena.

Sil. [Dir le potefsi almeno,
Ch' è quì Oftilio prefente.]

Mar. Spofo, fpofo.

Tul. Che parla?

Sil. Tra fe difcorre [io fon perduto o ftelle]

Mar. Vieni sì sì compagno
Delle miferie mie.

Sil. Tra fe difcorre. *A Tullo.*

Tul. Intendo.

Mar. Ma perchè non t' accofti
Alla diletta Marzia?

Tul. [Che favellare è quefto!]

Mar. E perchè mai
Negli ultimi finghiozzi
Quefto cor nō ravvivi oppreſso, e ftanco

Tul. Parla fra fe pur' anco? *a Silvio.*

Sil. Certo.

Mar. [Nulla rifponde.]

Tul. D' interrogarla è tempo.

Sil. Meglio è Signor, ch' io torni.

Tul. Nò, nò.

Sil. [Del viver mio,
Son terminati i giorni.]

Tul. Troppo fei lento, adopra
Le mincce, e rigori.

Sil. [Mifero] e chi diè forza a tali amori,
In quel fen già pudico?

Tul. Tanto cortefe? olà.

Sil. [Destin nemico.]

Mar. Non v'è nò chi di te meglio conosca
Quel Silvio .

Tul. Dunque tu 'l fellon conosci,
Ed a me nol riveli? *Tullo si scopre*

Mar. Padre.

Sil. Sire.

Tul. Tradito.
Son' io da men sospetti ; Orazio ascolta,
Se pria che il dì rotorni
Al suo vicino Occaso,
Questo Silvio non trovi,
Che l'infedele adora ;
Scopo dell'ira mia cadrai tu ancora.

SCENA VII.

Marzia, Siluio.

Sil. DEvo sol' io cader ; del mio trionfo
La tua vita, o mia Sposa
In premio io chiederò, volo a scoprirmi

Mar. T' arresta ,

Sil. Son risolto.

Mar. Lascia ch' io mora o caro.

Sil. Solo morir vogl' io.

Mar. Troppo hai l' alma sublime ;

Sil. Troppo è la tua preziosa.

Mar. O mio Consorte,

Sil. O Sposa.
Vò morire, e far contenti
Quei crudeli Astri inclementi,
Ch' a' miei danni accese il Ciel.
Morte poi farò ritorno

Più ficuro a te d'intorno
Ombra Amante, ombra fedel.

S C E N A VIII.

Marzia.

LA tua vita o mia Spofa.
In premio io chiederò!
Il favellar di Silvio,
Nel petto mio nõ sò qual fpirto infonde;
Ed ogn' altro timor doma, e confonde.
Tornami o fpeme in petto
A confolarmi il Cor,
Ma sò ben' io che mai
Tu non mi lafcerai
Se non mi lafcia Amor.

S C E N A IX.

Appartamenti.

Millo, poi Irene.

Mil. QUefto bel ritrattino, (fia
D' un' Albana Zittella io vò che
Una brutta vifion' al cor d'Irene,
E ch' a lei tante pene
Porfi la gelofia,
Quante a me la paura.
Eccola per ventura.

Ir. Pur' al fin l' hò trovato. *da parte*

Mil. Caro volto adorato. *col ritratto in mano*
Quando ti rivedrò?
Ma in tanto ch' io mi ftò
Lungi da te mio ben, bacio il colore.
Ch'

Ch'ognor ti fa presente al mio pensiero.
Ir. Ah millo menzogniero,
Ah millo traditore
Dũque esser può d'un'altra donna amãte!
Mil. Giammai altro sembiante
Vibrerà fuor che'l tuo strale al mio pet- [to.
Ir. Che smania! *Mil.* Che diletto.
Ir. Millo spergiuro, infido.
Mil. O quanto me ne rido.
Ir. Ti vò svenare accanto [canto.
A colei. *Mil.* Va pur ben seguiam l' in-
Occhiarelli ladroncelli
Rubatori,
Traditori
Voi fate quest' Alma
Languire, e penare
Co' vostri splendori.
Ire. Crepo non posso più. Fellone infame,
T' ho cavato la fame,
T' ho spidocchiato or' ora, e rivestito
T' ho donato il mio core
T' ho promesso l' onore
Di farti mio Marito
Marito, e sai di chi?
D' una Balia Reale
D' Irene in somma figlia naturale
D' un Bastardel d' un Senator Romano,
E col ritratto in mano
D' un' altra Albana putta,
(Ciel tù lo sai quanto di me più brutta)
De' Numi Conjugali
Barbaro mentitor lo sdegno irriti.
Mil. Sono divertimenti naturali
Di noi altri mariti.

Ir. Sù sputa in quel ritratto.
Mil. Non abbiam sputo fatto.
Ir. Ah traditor vuò contentarti a pieno
Or or da questo seno
Sciolgo un monil, e mene formo un lac-
Così trarrò d' impaccio (cio
E la tua fede insieme, e la tua vita.
Così la tua tradita *vuole strangolarsi*
Abandonata Irene
Mil. Volgilo a doppio Bene.
Ir. Sen corre in braccio a morte.
Mil. Volgilo a doppio ben', che tenga forte.
Ir. Millo, Millo, inumano
Se non stendi una mano
Ad impedirmi, io tiro. *Mil.* Tira. *Ir.* Io
Ma ne pur d' un sospiro (tiro
Degnerai questo caso! *Mil.* Ancor mio
Padre
Morì in tal guisa, e mene diedi pace.
Ir. Millo stringo alla fin: *Mil.* Sù che stò a
Ir. Or sì non c' è rimedio (tedio.
Io stringo: no' crudel non mi tenere
Mil. Son quà, che stò a vedere.
Ir. Ma pur Millo spietato
Se l' animo ti dà, ch' io non m' uccida
Questo laccio dorato
Iò vuò donarti, e mille scudi appresso
Ch' io tengo in quel forziero.
Mil. Anima mia, mia fida
Ah nò, nò non sia vero
Che tù resti di morte infausto scempio.
Iò lo spergiuro, io l' empio
Son, che son reo, e avanti a te
Vò trapassarmi il seno amata Irene.
s'appunta la Spada. Ire.

Ir. Tù vuoi morir mio Bene
Mil. Sì, ma tieni, o mia Cara ancora me
Ir. Non risolvo d' accostarmi
Mil. Ne manch' io di sbudellarmi.
Ir. Vò pensarvi un poco più.
Mil. Pensa tù, ch' ancor io ci penserò.
Ir. E non sò quel che farò.
Mil. E non sò, Irene mia,
S' io farò questa pazzìa.
Ir. Vò partir da questo loco.
Mil. Vò campare un' altro poco.
Ir. Ma tant'è
Quella Spada ti vò torre.
Mil. L' hò riposta or' or da me
Non occorre.
Ir. E così mi disprezzi. *Mil.* Irene cara
Mentij smanie, ed affanni
Con questo vago mostaccin dipinto
Per discerner gli effetti
Di qualchè strana tua gelosa cura,
E vẽdicarmi intãto, di quella gran paura
Ch'oggi m' hai fatta in quell' orrẽdo in-
Del resto t' assicuro, (canto
Ti prometto, ti giuro
Che tù sola, ò crudel mi stai nel core.
Ir. Ma intanto per amore
D' Irene túa, testè
Tù morir non volevi, o crudo amante
Com' Irene volea morir per tè.
Mil. La ragione è obligante.
Io porto in sen raccolto
Il bel sembiaute tuo, onde m' astenni
Dal trapassarmi il petto (volto
Per non far qualche sfregio al tuo bel

Ir. Dun-

Ir. Dunque m' ami in effetto
Mil. Quant' amar ti poſs' io
Irenuccia crudel *Ir.* Milluccio mio.
Mil. Dì, più mi fuggirai?
Ir. Dì, più mi laſcerai?
a 2 No che d' amore
Languiſce il mio cuore.
E per chì?
E per che?
Idolo mio per te.

SCENA XI.

Sala Regia con Trono.

Tullo.

QUì toſto Orazio attendo.
Se il traditore ei ſcopre
Premio di ſue grand' opre
L' alloro avrà: ma caderà trafitto
Se a me il naſconde, ancor che prode, e
Degl' Imperj eminenti, (invitto:
Sono il premio, e il gaſtigo i fondamēti.

SCENA XII.

Sabina, e Tullo in Trono.

Sab. SEppi ch' Alba, è ſoggetta indi a pre-
Inclito Re ne vengo. (garti.
Tul. (E' pur vezzoſa!)
Sab. Che Mezio con la plebe
Non vada al paro; che li laſci in dono
L'

L'ombra almen dell' Impero:
Rende clemenza il vincitor più altero.
Tul. Chì sei tù, che m'inchini
Sab. La tua serva Sabina.
Tul. E tant' audace
Colei, che mi sprezzò, s'accosta al Trono,
E parla insieme, e prega?
(A mio dispetto il suo bel crin mi lega.)
Sab. No, che non posso amarti
E non vuol ch' io t' ami Amore
Ei gia fece scherzo, e gioco
D' altro foco questo core.
Non &c.

SCENA XIII.

Valerio, Ascanio, e detti.

Val. PEr quei sudor, che in tãte guerre ho
Or che Mezio vincesti (sparsi
Prego, che a me tu libera conceda
Costei, che già del mio valor fu preda.
Asc. Gran Rè tu, che d' Astrea
La sacra lance afferri
Non concedere altrui
Questa che del mio core è si gran parte.
Tul. (Giunge Orazio;) in disparte
Il decreto attendete.
Orazio, e che m' apporti!

SCE

SCENA XIV.

Siluio, e detti.

Sil. SIlvio, a tè scorgo.
Asc. (Silvio;)
Tul. Dov' è, dov' è l' abominevol mostro
Sil. Marzia prima si chiami,
Tul. Venganne Marzia olà.
Asc. [Quai stravaganze.]
Sil. Io tosto a te dinanti
Trafiggerò il rubello
Esempio infausto a temerarj amanti.
Tul. Quanto devo, ò Romani
A quest' eccelso Eroe
Val. (Troppo l' esalta)

SCENA XV.

Millo, Marzia, Irene, e detti.

Ir. ARdire o Marzia ardire,
Mil. Di mè non già, mà del mió sposo
(Sdegno, e pietà mi turba) [io temo
Sil. Or che Marzia, è presente,
Se brami, o Rè, ch' io la vendetta adempia
Una sol grazia io chiedo.
Tul. Purchè sveni il fellone, tutto concedo.
Sil. Prima ch' io gl' apra il petto,
Vò, che a Marzia egli renda
Con la destra l' onor.
Tul. Facciasi.
Sil. E voglio,

Che

Che viva Marzia.

Tul. E' la domanda ingiusta.

Sil. Purchè io sveni il fellon tutto concedi.

Tul. Viva in perpetuo carcere depressa.
(Ed a tanto m' astringe
L' amor paterno, e la Real promessa.)

Sil. Quel Silvio, o Rè, son' io,
Che Sabina schernì, che sposò Marzia.
Quel son' io, che la patria
Ne' rischi abbandonò, che là sul campo
I Curiazj trafisse, e per te solo
Nel sangue de' Vassalli
Tinse l' armi del Lazio,
Ecco la man, che l' Imeneo conferma
Ecco l' acciar che gl' error miei punisce
cava uno stile.
Stromento inesorabile di morte:
Addio Roma, addio Patria, addio Con-

Tul. Ferma, (sorte.

Mar.
Sab. *a 2* Ferma

Tul. Sarei
Di questo Scettro indegno
S' io non serbassi in vita,
Chi a me sostenne qual' Atlāte il Regno.

Val. (Prodigj infausti.)

Asc. (Insoliti portenti)

Tul. Siati Marzia Consorte;
E dal celato errore
T' assolve la virtude, e 'l Dio d' Amore.

Mar. Le Regie piante io bacio.

Sil. Lascia che a tè mi prostri,
Oh dell' Alte Corone (Ostri.
Corona, e fregio, e in un splēdor degl'

Mar. Ma vive Celio il figlio? Tyi

Tul. Salvo, è l'Infante, e sempre a mè fi
Mil. O giorno fortunato. (grato
Val. Nel giubilo improviso a mè pur anco
Dona Sabina bella.
Tul. Vissi amante di lei:
Ragion la fiamma estingue
Ella d'Ascanio è Moglie.
Val. Negansi a mè del sudor mio le spoglie
Sab. } *a 2* Mio dolce, e caro bene
Asc. } Ecco la destra, e il Cor.
Mar. } *a 2* Cessaro al fin le pene
Sil. } E vinse il Dio d'Amor.

IL FINE.